

Dalla parte del fuoco

giornate internazionali di studio sul paesaggio 2023

giovedì 23 febbraio 2021, ore 17.30

O que arde - Verrà il fuoco

di Oliver Laxe (Spagna, 2019, durata 98')



Regia: Oliver Laxe; sceneggiatura: Santiago Fillol e Oliver Laxe; direttore della fotografia: Mauro Herce; montaggio: Cristóbal Fernández; musiche: Xavier Font; interpreti (e personaggi): Amador Arias (Amador Coro), Benedicta Sánchez (Benedicta), Elena Mar Fernández (Elena, la veterinaria), Inazio Abrao (Inazio), Iván Yáñez, David de Poso, Álvaro de Baza; costumi: Nadia Acimi; produttori: Andrea Vázquez, Xavier Font, Andrea Queralt, Mani Mortazavi; co-produttori: Koldo Zuazua, Elise André, Donato Rotunno; produzione: 4A4 Productions, Miramemira, Kowalski Films, Tarantul; distribuzione in Italia Exit Media.

Premi: Festival di Cannes 2019 - *Un certain regard*: Premio Speciale della Giuria; Premio Goya 2020: Miglior Attrice emergente (Benedicta Sánchez) e Miglior Fotografia (Mauro Harce); Mar del Plata Film Festival 2019: Miglior Film e Miglior Sceneggiatura.

Il regista - Oliver Laxe

Oliver Laxe è regista, sceneggiatore e attore. Nato a Parigi nel 1982 da emigranti galiziani, nel 1988 ritorna con la famiglia in Galizia. Dopo aver completato gli studi secondari ad A Coruña, si trasferisce a Barcellona dove studia regia all'Università Pompeu Fabra, trasferendosi poi a Londra dove gira il suo primo cortometraggio *Y las chimeneas decidieron escapar*.

Il suo lungometraggio d'esordio, *Todos vós sodes capitáns*, è stato presentato in anteprima al Festival di Cannes 2010, dove ha vinto il Premio FIPRESCI. Il suo film seguente, *Mimosas*, girato sulla catena montuosa dell'Atlante, è stato presentato al Festival di Cannes 2016 nell'ambito della Settimana della Critica, dove ha vinto il Gran Premio Nespresso.

Oliver Laxe è un punto di riferimento del cinema d'autore del nuovo cinema spagnolo, indicato dal celebre regista coreano Bong Joon-ho come uno dei cineasti più promettenti nel prossimo cinema mondiale. *O que arde* è il suo terzo lungometraggio.

Il film - sinossi

Il film, che si apre con un conturbante carrello notturno tra gli alberi schiacciati da una motosega sulle note ipnotiche di Vivaldi, segue Amador, un piromane che dopo aver scontato la sua pena in carcere, torna a casa nelle verdi colline di Lugo, in Galizia. Ma in realtà nessuno è lì ad attenderlo: ripara dalla madre, che rappresenta l'unico baluardo a difesa del bosco minacciato da una possibile ricaduta del figlio e dalla rottura di un precario equilibrio che incombe sulle loro vite. Film lirico, potente, in cui Laxe cerca nuovamente di visitare la zona di confine tra cinema di finzione e cinema del reale che genera ibridi artistici autentici.

O que arde di Oliver Laxe

di Alessandro Uccelli

(<https://www.cineforum.it/focus/Cannes-72/O-que-arde-di-Oliver-Laxe>)

O que arde e *Viendra le feu*: "quel che brucia" e "verrà il fuoco". Il presente e il futuro. Il presente nella versione galiziana del titolo, il futuro in quella francese [e italiana]. Come il suo autore, Oliver Laxe, nato in Francia da genitori iberici, il film ha almeno due anime, almeno due tempi. Il presente, politico, di quell'*arde*, di un fuoco che brucia annualmente porzioni della foresta galiziana perché appiccato accidentalmente o volontariamente, perché i contadini praticano ancora il debbio (la bruciatura periodica dei residui di prati e colture per rigenerare i terreni), perché gli speculatori sperano di indurre una riqualificazione dei terreni o di influenzare il valore economico del legname o perché qualcuno semplicemente protesta contro le autorità amministrative. Quel che brucia è la sostanza del paesaggio, del paese, della cultura di quel paese.



p. 2

Il futuro, dal sapore profetico, assoluto, paligenetico: verrà la devastazione, e la rigenerazione, e avrà il “volto” rovente delle fiamme indomabili che bruciano una foresta di eucalipto. Una foresta che è presentata, nella prima scena, da un moto impressionante di piante abbattute dalla spinta delle macchine (un gesto quindi meccanico, spersonalizzato), sotto la luce violenta dei riflettori notturni. Un moto interrotto dalla presenza, in mezzo ai giovani eucalipti – una pianta che il protagonista, più avanti, descriverà come infestante – di un albero secolare, dal tronco robusto e scavato, che non cede sotto i colpi delle ruspe. Ha un sapore, se non profetico, mitico, questo albero enorme, che troviamo successivamente usato come riparo dalla madre del protagonista.

Al suo terzo lungometraggio, premiato dalla giuria del Certain regard con il Prix du jury, il regista di *Mimosas* (Grand Prix alla Semaine de la critique nel 2016), torna nella terra dei suoi genitori, dei suoi nonni, una vallata galiziana isolata e, almeno in apparenza, inospitale, lontano da qualsiasi tentazione arcadica, che può ricordare l'Alta Langa, un luogo dove il tempo sembra essersi fermato o, perlomeno, segue un passo differente. Come lui, torna in valle il suo protagonista, Amador, che ha scontato una pena per aver appiccato un incendio, e che da tutti è visto come un piromane seriale (lui, che nella vita reale è stato una guardia forestale); innanzitutto dai vicini, che cercano di rimettere in piedi una cascina abbandonata per farne un luogo d'accoglienza turistica. Da tutti tranne che dalla madre, l'ottantatreenne Benedicta, che lo accoglie sollevando la testa, senza affettazioni drammatiche, senza slanci, domandandogli “hai fame?”, come se fosse sempre stato lì, accanto a lei, nei campi irti e difficili, con le loro mucche e il loro cane. Senza affettazioni e senza slanci, ma con un'idea appunto di tempo fuori dal tempo, fuori dalla cronografia contemporanea: *O que arde* è comunque *anche* un melodramma. Un melodramma asciugato all'osso, una storia in cui non sembra possibile alcuna redenzione.

Ma *O que arde* è *anche*, per molti versi, un documentario, o meglio, è girato seguendo l'avvicinarsi delle stagioni, si abbevera di realtà, di casualità, di incidenti che confrontano in un corpo a corpo tangibile, anche nelle immagini, il dispositivo cinematografico e il suo oggetto, fotogenico e infilmabile al tempo stesso: il fuoco. Il fuoco *documentato* per primo, prima di girare (e forse anche prima di immaginare) le scene con gli attori (tutti non professionisti, come è facile intuire). Dopo aver seguito un addestramento con i pompieri, durante la prima estate, Laxe e la sua équipe tecnica ridotta – immancabile l'operatore e direttore della fotografia Mauro Herce, compagno anche nelle precedenti avventure – si sono misurati con il dubbio, che emerge anche nello spettatore di fronte al film terminato, che le temperature sviluppate dagli incendi potessero fondere la pellicola 16mm, o, peggio, danneggiare le macchine da presa, distruggere gli obiettivi. Il passo successivo, ovviamente, era guadagnare la confidenza e il rispetto dei vigili del fuoco, e poi, successivamente, tornare a girare i personaggi, le loro stagioni, attendendo con loro una nuova estate e, con essa, la possibilità di una redenzione. Il finale, però, è girato per primo, e si capirà che quella redenzione, tra le fiamme, è impossibile.

Verrà il fuoco, verrà un futuro che è a tutti gli effetti una pagina già scritta.

Recensione: O que arde

di Fabien Lemercier

(<https://cineuropa.org/it/newsdetail/372722/>)

21/05/2019 - Cannes 2019

Oliver Laxe scolpisce un film austero e molto potente sulle forze della natura attorno alla figura di un emarginato che esce di prigione e torna a casa di sua madre.

“È il piromane che ha bruciato l'intera montagna di Lugo. È un povero ragazzo”. Questo uomo taciturno marchiato a fuoco dalla società è il filo conduttore dell'impressionante *O que arde*, il secondo lungometraggio di finzione di Oliver Laxe, vincitore del Grand Prix della Semaine de la Critique a Cannes nel 2016 con *Mimosas*. Di ritorno per la terza volta (su tre film) sulla Croisette dove si è rivelato nel 2010 alla Quinzaine des Réalisateurs con il documentario *You All Are Captains*, il cineasta franco-spagnolo continua la sua ascesa nel gotha degli autori internazionali poiché il suo nuovo lavoro è giunto alla Selezione ufficiale, nel programma *Un Certain Regard* del 72 Festival di Cannes. Una progressione del tutto meritata grazie alle sue eccezionali qualità cinematografiche incentrate sull'incredibile potenza di immagini e atmosfere che trascendono un realismo quasi documentario e arrivano a sorprendere lo spettatore in contrappunto a una trama volutamente austera.

Al termine di un prologo ultra coinvolgente a livello visivo e sonoro, con i fari delle macchine edili che squarciano l'oscurità della notte mentre aprono un buco nella foresta, abbattendo un numero impressionante di eucalipti prima di fissarsi di fronte a un albero maestoso, il film segue le orme del suo protagonista, Amador (Amador Arias), un quarantenne rilasciato dopo due anni di carcere, che prende l'autobus per raggiungere il suo villaggio natale, in Galizia. Di ritorno nella casa isolata nel cuore delle montagne dove vive la sua vecchia madre Benedicta

(Benedicta Sanchez) che accetta di ospitarlo senza fare domande superflue (“Posso rimanere per un po’? - Hai fame?”), il nostro uomo iper laconico si immerge in una routine quotidiana che consiste nel portare al pascolo le loro tre mucche, accompagnato dal cane Luna. Un po’ più lontano, alcuni vicini ristrutturano un edificio nella speranza di attirare turisti e nel villaggio che frequenta molto poco, Amador viene ignorato o raramente preso in giro (“hai da accendere?”) in segno di rispetto per la sofferenza che ha sopportato sua madre. Un rigido inverno scorre sotto le piogge torrenziali nella routine minimalista della vita quotidiana della madre e di suo figlio profondamente immersi nella natura. Poi giunge la primavera, e con essa una simpatica veterinaria (Elena Fernandez) appena arrivata nella regione, prima dell’arrivo dell’estate, la stagione più pericolosa per gli incendi boschivi...

Affidandosi al notevole lavoro del direttore della fotografia Mauro Herce, Oliver Laxe crea un’opera sorprendente la cui asciuttezza narrativa è compensata dall’intensità delle sequenze quando il film vira improvvisamente nel cuore dell’incendio. Una vera prodezza di messa in scena che ricompensa profumatamente la pazienza precedentemente richiesta dalla narrazione estremamente spoglia e che dà la priorità alle sensazioni dello spettatore. Perché nel cinema, quando c’è l’eccellenza, e come dice su un altro tema uno dei personaggi del film, “per apprezzare la musica, non è necessario capire le parole”.

